

*Importante convegno all'Università di Toronto*

## Italian Literature and Religion

**Alessandra Giappi**

I tempi sono maturi. Si parla, finalmente, dello stretto legame tra religione e letteratura. Sul tema *Italian Literature and Religion* l'Università di Toronto (promotori Salvatore Bancheri, Franco Pierno, Francesco Guardiani, Antony Cristiano) ha organizzato in ottobre un importante convegno di tre giorni fitto di interventi di relatori in massima parte americani, ma anche italiani, con una rappresentanza bresciana: Pietro Gibellini, ordinario di Letteratura italiana a Ca' Foscari, e chi scrive. Gibellini nella relazione inaugurale ha offerto un vasto affresco diacronico, dalle origini al Novecento, della nostra letteratura attraversata dalla religione. Proprio a lui si deve l'ideazione e la cura della poderosa opera dall'impianto corale *La Bibbia nella letteratura italiana*, edita da Morcelliana: non una storia della letteratura religiosa, ma una storia religiosa della letteratura. Concepire un disegno simile significa scalzare un pregiudizio e risalire alle radici profonde della civiltà occidentale che non

possono essere lette prescindendo dalla tradizione biblica e dalla religione cristiana; significa, inoltre, colmare l'*aporìa* tra verticalità divina e orizzontalità creaturale. Il Cantico di Frate Francesco non è da leggersi forse come l'affermazione delle care creature contro l'eresia catara? In letteratura la parola si fa sempre carne. I primi due capolavori della letteratura italiana sono il Cantico di Francesco e la lauda di Jacopone da Todi, il salmo volgare e il dramma-preghiera. È necessario superare il vincolo laicista per ammettere che quando il mondo delle belle favole antiche si rivelò inconsistente, la religione cominciò a ispirare la letteratura. Il fiorire di convegni intorno a questo tema dà ragione all'intuizione di Gibellini. Ignorare la religione significa amputare la nostra letteratura. Gli americani si sono concentrati soprattutto su Dante, che tuttora esercita una costante e forte fascinazione sugli studiosi d'oltreoceano, interessati soprattutto alle implicazioni teologiche, in polemica contro chi

cerca di separare la poesia dalla profezia. Non si può ignorare che l'idea del Purgatorio sia una grande conquista umanistica, oltre che cristiana: la facoltà di purificarsi per ascendere al bene, evitando i due peccati contro lo Spirito Santo – la disperazione della salvezza e la presunzione di salvarsi senza merito – è un buon viatico anche per la vita terrena. Il chierico Petrarca si dibatte tra le splendide *vanitates* – l'amore per Laura e la poesia – e la «Vergine bella», variante della dantesca «Vergine madre». Boccaccio si cimenta nella distinzione tra corruzione della Curia e verità di fede e sul valore della tolleranza. L'antimedievalismo degli umanisti non è anticristiano: Pico esalta la dignità della persona umana, fatta a immagine di Dio. Il Rinascimento è anche età di un riaffermato impegno morale: Vittoria Colonna e Michelangelo avviano la spiritualizzazione delle *Rime* che culmina con Tasso; ma anche Machiavelli nel finale del *Principe* invoca il libero arbitrio come dote essenziale per il liberatore dell'Italia. Marino apparentemente votato alla mitologia in pieno Barocco compone le *Dicerie sacre sulla sacra Sindone* e la *Strage degli innocenti*. Metastasio compendia in quattro settenari una teologia tomistica e agostiniana: «Ovunque il guardo giro, / immenso Dio ti vedo, / nell'opre tue t'ammiro, / ti riconosco in me». E Foscolo colloca la Bibbia al capezzale di Jacopo Ortis.

Il Romanticismo italiano pervaso dalla fede coltiva con trasporto i temi sacri: pensiamo a Tommaseo, al

nostro Cesare Arici, a Manzoni soprattutto, autore degli *Inni sacri*.

La Passione e la Resurrezione di Cristo costituiscono il nodo tematico più dirompente con il quale la poesia si trovi a misurarsi. Si tratta di una missione quasi impossibile, poiché la Pasqua è evento innaturale (oltre che sovranaturale) da dirsi con il mezzo più umano, la parola. Allora la poesia si attrezza, affinando i suoi strumenti: e tenta di addomesticare quel tema imprevedibile e indicibile ambientandolo entro una cornice umana. Altrimenti, sarebbe teologia o filosofia.

Il tema della Passione e della Resurrezione nemmeno nel secolo del nichilismo si affievolisce: libero dalla minaccia di stilemi convenzionali e spogliato di ogni retorica, acquista nuova tensione e nuova intensità.

*La Pasqua dei poveri* di Calo Betocchi è una poesia corale nella quale sono i rappresentanti del sottoproletariato ad attendere e a celebrare una festa spirituale e sociale.

Lo scenario è un quadro urbano dominato dalla tonalità del grigio (della città e degli interni). E i poveri, grigi a loro volta, mimetici in una città già in preda ai fumi, provvisti di pane ma non di companatico, rivolgono una preghiera a Gesù: e la sua parola li sostiene e li sazia: «Su coraggio, andate». È il pane l'ingrediente indispensabile e sufficiente alla festa: non fu forse Cristo a spezzare il pane nell'Ultima Cena? E non è il pane nel mistero eucaristico il corpo di Cristo? Invitati prediletti di

Cristo sono gli appartenenti al terzo stato; destinatari privilegiati del mistero sono i semplici che nutrono una speranza e aspettano con fede una risposta, i miti che riempiono le stanze quadrate di rami di ulivo. La luce di Cristo inonda le mani stanche dei poveri e le rende operose. L'effetto dell'obbedienza all'incitamento di Gesù è una pacificazione che diventa fermento di grazia. Non soltanto slancio dunque, ma predisposizione a compiere il bene: e perché il bene non sia cieco o casuale serve intelligenza. Un verso suggerisce il desiderio di rinnovamento, insito nel pensiero pasquale: "Via il peso delle private abitudini!".

In *Elegia pasquale* il tema della Pasqua si affaccia per la prima volta nella poesia di Andrea Zanzotto, accostato a quello primaverile: ma la primavera è scarsa, ossia prematura e improduttiva. Promette ma non mantiene. È una primavera implacabile nella sua ventosità questa che anziché lenire le ferite le rende più nitide e quindi più acute, spazza via le illusioni. C'è un'assunzione di responsabilità da parte del poeta, la consapevolezza di un destino individuale e certo collettivo non facile, di una sorte da vivere fino in fondo. Anche in *Pasqua di maggio* il poeta indica chiaramente un *adunaton*, un'impossibilità. Questa è una Pasqua altissima, tardiva: tanto più strano risulta allora il freddo diffuso, dominante nella sera dalle tinte verde-rosa-azzurro, che immaginiamo pastello, con nuvole che si accumulano e si sfanno, in un passaggio di

biciclette. "Pasqua è Pasqua non è che un passa e va": Pasqua è davvero un passaggio, ma qui più psicologico ed esistenziale che spirituale e religioso. L'augurio-desiderio umano oltre che cristiano è che tutti siamo Pasqua e possibilità aperte: persone nuove, strumenti docili e consapevoli di un disegno di rinnovamento. Si tratta dello svolgimento di un rito interiore, mentale, ambientato nella campagna veneta che ha i colori dei dipinti di Paolo Veronese o del Tiepolo: un vero processo di percezione e di proiezione delle minacce più latenti, insite nell'apparentemente semplice e lucido teatrino naturalistico e antropologico. Peccato non ci sia più Zanzotto a parlarci di queste tracce, di queste vene, di questo gioco crudele sottostante la realtà.

Pieve di Soligo è un intrico nel quale l'io prende le distanze dalla festa. Sopravvivono i simboli sacri: "salita trave spugna lancia che squarcia il petto" e vengono percorse le Stazioni della Via Crucis. Ma la sacra rappresentazione dialogata si fa critica corrosiva contro la pseudociviltà dei consumi e dell'immagine, nella quale la vista si è imbastardita e si è persa la possibilità di riconoscere il miracolo: "Dic nobis Maria: quid vidisti in via? / Ho visto attizzarsi e consumarsi il mito del vedere. // Dic nobis Maria: quid vidisti in via? / Ho visto trionfare le cose puttane, emarginarsi le vere". I valori sono altrove. Ad essere rappresentata è, in realtà, un'antipasqua.

Spesso la poesia del Novecento è ben più di una poesia d'atmosfera. È

il bilancio di un destino: esprime la speranza disattesa e l'accettazione della realtà. Vita e morte si intrecciano in una valle che è culla e sepolcro. La morte si annida e permane nella casa. Eppure non c'è tragedia: si avverte una continuità di affetti e di memoria. La religione, con i suoi riti popolari, unisce e accompagna il nostro passaggio sulla terra. La non mai abbastanza studiata Cristina Campo, amica del "nostro" Alessandro Spina, ci ha lasciato *Rådónitza (Annuncio della Pasqua ai morti)*, un inno altissimo e modernissimo di lode alla Pasqua. Non c'è separazione tra vita e morte. Si conferma così uno dei capisaldi della religione cattolica, la comunione dei santi. Un vento di primavera lucido e affilato decapita i sepali, stronca di colpo l'inverno, pigro alimentatore di intenzioni e di indugi, taglia i pensieri decrepiti. La giovane Pasqua non ammette ciò che è corrotto, esige un rinnovamento radicale. Soltanto così garantisce la liberazione da ogni dolore, pronto a sciogliersi sotto l'effetto del perenne ritorno della vita. La "notizia tremenda" della resurrezione chiama in causa ogni popolo, ogni regione, ogni storia, ogni pensiero: è una notizia globale ed eterna: è memoria proiettata nel futuro per i millenni a venire.

*La Passione* di Mario Luzi è da ritenersi poema sacro d'occasione. Il poeta non l'avrebbe composto se Giovanni Paolo II non glielo avesse espressamente richiesto per la cerimonia del venerdì santo del 1999 al Colosseo: non si sarebbe cimentato

in un'impresa tanto ardua. Eppure la morte e la rinascita alludono a uno dei temi più cari al poeta: il mutamento, secondo il cui principio ciò che è vecchio deve decadere per lasciare spazio al nuovo.

Luzi concepisce una Via Crucis del tutto nuova: in forma di recitativo, è un lungo monologo di Gesù che parla in prima persona, da uomo, rivolgendosi al Padre che è Dio. A Lui, come sono soliti fare i figli, Egli confida i propri dubbi e il proprio sgomento di fronte all'agonia che lo attende, all'ultimo atto della missione che sa di dover compiere. La natura umana di Gesù trema; quella divina sa. Mai la poesia aveva osato tanto: diventare Parola di Dio. Le stazioni di questo testo offrono spunti teologici e filosofici. Esiste una sola eternità, quella governata da Dio, che è: anche dove pare assente. Se l'eternità pertiene a Dio, il tempo, invenzione umana, si declina lungo stagioni fragili, labili. Il tempo affligge Cristo, abituato ad abitare con il Padre l'eternità. Nel respiro troppo umano del tempo si annida l'ansia dell'assoluto: la poesia dà voce a quell'anelito. "C'è nel tempo qualcosa che mi affligge / il tempo è degli umani, per loro lo hai creato, / a loro hai dato di crearne, di inaugurare epoche, di chiuderle". Al Gesù di Luzi dispiace lasciare il mondo. Lui, Dio, è innamorato della terra, "bella e terribile". Se è comprensibile la nostalgia dell'eternità, appare singolare che, avendo l'eternità a disposizione, Gesù si rammarichi lasciando il mondo. Tutto il monologo si incentra sul

contrasto (e la compresenza) tra il divino e l'umano – tra il celeste e il terrestre, scriverebbero Agostino e Luzi –: che sono i due piani sui quali si gioca la promessa pasquale e l'esistenza stessa.

Si tratta di poesia del sublime in senso dantesco, attecchita nel terreno petrarchista e fertile dell'ermetismo fiorentino. La verticalità della poesia di Luzi presuppone però sempre la dimensione orizzontale, il senso della natura e della storia, della creaturalità degli esseri. Secondo Luzi la preghiera comincia dove finisce la poesia, quando la parola non serve più e occorre un linguaggio altro. Ma non esiste antinomia tra poesia e preghiera. La poesia è spesso già preghiera, in Dante come in Luzi: è verbo che non smette di interrogarsi intorno all'Essere ed è a sua volta verbo creante. Il dire della poesia presuppone il fare, nella sua forma più semplice e più alta. La parola è ger-

me ed essenza della realtà, idea che produce forma e svolgimento. Una poesia che non esaurisca la propria ispirazione entro l'orizzonte della quotidianità non può non riguardare il sacro, non può non essere ricerca dei fondamenti invisibili attraverso l'esperienza del magma del mondo. La perenne metamorfosi permeata di divino annunciata dalla poesia di Luzi si è sostituita nella postmodernità alle metamorfosi del mito: "Questa è la pienezza cristiana del destino: / essere pronti all'evento". Il tema religioso è l'avvertimento della sofferta necessità del mutamento, collettivo e individuale: "La mente cristiana è piena di attesa". Il riflesso del sacro nella poesia di Luzi afferma la bontà e la verità del divenire, il suo fervore.

La poesia del nostro tempo non è solo fatta di "cose" o di "occasioni" per visitare l'altrove sfuggendo a un "qui e ora" apparentemente invalicabile: è una via per interrogare l'assoluto.